

Gabriel Bertinotto

Solidarietà, riconoscenza, amicizia, amore della pace e della vita. A Baghdad, la città dove ogni giorno si ammazza e si rapisce. Nella capitale di un paese dove ogni giorno si rapisce e si ammazza.

Centinaia di persone sono sfilate in pieno centro, ieri mattina, per gridare ad alta voce la loro ostilità al terrorismo e la richiesta che Simona Torretta e Simona Pari siano rilasciate assieme ai due iracheni sequestrati assieme a loro il 7 settembre scorso.

In testa, decine di ragazzi in sedia a rotelle, le vittime della violenza e della guerra. Poi file di notabili e capi tribù, gente di ogni credo ed etnia: curdi, sciiti, sunniti, armeni, cattolici. E tanti civili iracheni, gente semplice, che ha conosciuto le due Simone, e ne ha apprezzato l'attività umanitaria in favore dei più deboli.

La marcia si è snodata lungo la via Sadoon fino a Piazza del Paradiso, quella in cui fu abbattuta la gigantesca statua raffigurante Saddam, nel giorno in cui il dittatore veniva rovesciato e fuggiva. La piazza è adiacente all'hotel Palestine, che ospita molti stranieri, e non è lontano dalla sede di «Un ponte per», l'associazione per cui lavoravano Torretta e Pari. A promuovere il corteo è stato il Comitato della società civile, che riunisce tutte le organizzazioni non governative presenti in Iraq.

«Vogliamo mostrare al mondo e a tutti gli italiani la nostra determinazione in favore della pace, contro il terrorismo e in difesa di Simona Pari e Simona Torretta», spiega Basil Abdul Wahab Al Azzawi, presidente del comitato. «Vogliamo urlare con la voce del popolo la nostra richiesta che queste innocenti siano liberate immediatamente -aggiunge-. Il loro sequestro è un attacco al popolo iracheno e all'intero Iraq».

Fra i ragazzi costretti sulla carrozella, Fadel Kadum, 16 anni: «Sono qui per chiedere la liberazione delle due Simone, perché portandocene via hanno lasciato soli noi, che siamo i più poveri». Sugli striscioni esibiti dai dimostranti, spicca quello della presidenza della lega delle tribù: «Vogliamo la pace per l'Iraq, giù le mani dagli innocenti».

«Il sequestro delle due operatrici umanitarie italiane -dice il presidente del Comitato, Al Azzawi- calpesta i principi di tutte le religioni, i criteri fondamentali dell'umanità e viola le regole sacre dell'Islam». La folla applaude. E scandisce gli slogan di pace: «No alla violenza, no ai rapimenti, no ai bombardamenti casuali contro gli iracheni, no alle aggressioni, no all'occupazione».

RAPITE due italiane di pace

Decine di ragazzi in sedia a rotelle sfilano per le vie del centro: «Il sequestro di Simona Pari e Simona Torretta è un attacco al nostro popolo»



A Dujail, 60 chilometri a nord della capitale trovati i corpi decapitati di tre uomini
A Ramadi 13 morti. A sud di Kirkuk uccisi due operai impiegati in una base Usa

Corteo a Baghdad: liberatele

Sfilano capitribù, operatori umanitari, iracheni aiutati dalle volontarie italiane



In centinaia in piazza a Baghdad, bambini con i fiori durante la manifestazione per chiedere la liberazione delle due italiane

Foto di Ali Abbas/Ansa

ieri manifestazione nel quartiere di Simona Torretta

Fiaccolata a Roma per le due Simone Ciampi torna a chiedere il rilascio

ROMA Non è un segreto che la mobilitazione per la liberazione delle due pacifiste italiane rapite in Iraq veda in prima fila anche Carlo Azeglio Ciampi, che ieri è tornato a lanciare un appello ai rapitori: «A coloro che le trattengono in prigione rinnovo il

pressante, accorato appello di tutti gli italiani: liberatele!». Il presidente della Repubblica ha ricordato che «a Baghdad sono state rapite due giovani italiane, portatrici esemplari di alti valori-guida della convivenza umana, animate da quello spirito di solidarietà che non conosce frontiere, per la cura dei diseredati e dei bisognosi».

Intanto continuano le fiaccolate di solidarietà per Simona Pari e Simona Torretta. Ieri sera a Cinecittà hanno sfilato gli abitanti del quartiere di Simona Torretta, mentre a Firenze Cgil, Cisl e Uil, insieme al comitato «Fermiamo la guerra», sono scesi in corteo per le vie del centro. Sabato sul Tevere si svolgerà una fiaccolata in canoa, con ciascuna imbarcazione che illuminerà con una torcia la «Notte Bianca», e oggi scenderanno anche in piazza Bologna e Pozzuoli, mentre domenica sarà il turno di solidarietà che non conosce frontiere, per la cura dei diseredati e dei bisognosi».

Ieri hanno parlato le mamme delle due Simone. «La nostra speranza oggi si è rafforzata», ha ammesso Anna Maria Torretta fiduciosa, probabilmente sulla base del colloquio telefonico avuto ieri mattina con il ministro degli Esteri Franco Frattini, di ritorno dalla sua missione in Medio Oriente. Per la prima volta ha parlato anche Donatella Rossi, la mamma di Simona Pari. Dopo otto giorni di silenzio, è uscita per la prima volta da casa, e in visita a una scuola elementare. «Aspetto le due Simone qui a Rimini», ha detto, protetta da un paio di grandi occhiali neri.

Un'isola di solidarietà e di amore in un mare di orrori. All'alba una pattuglia della Guardia nazionale irachena ha trovato a Dujail (60 chilometri a nord di Baghdad) i poveri resti di tre sconosciuti, avvolti in sacchi di nylon. Tutti e tre i cadaveri erano stati decapitati. Secondo gli autori della macabra scoperta potrebbe trattarsi di turchi o di curdi, a giudicare da alcune parole tatuate sulla pelle.

A Ramadi, nel cosiddetto triangolo sunnita, una nuova battaglia fra ribelli e truppe americane ha fatto ieri 12 morti e 17 feriti, tutti iracheni. Un'altra persona è morta a causa

di un'esplosione in circostanze non chiare. Secondo la versione di un portavoce Usa, alcuni soldati sono stati fatti segno a colpi d'arma da fuoco, ed hanno risposto usando l'artiglieria. Gli scontri di ieri hanno fatto seguito ai combattimenti in cui martedì, sempre a Ramadi, erano rimaste uccise 10 persone e ferite 32.

C'è incertezza sul presunto sequestro di due cittadini australiani. Annunciato l'altro ieri a Samarra da una sedicente «Brigata dell'orrore», legata all'Esercito segreto islamico, il rapimento è stato smentito dal governo australiano. «Tutti i 225 civili nostri connazionali, di cui ci è nota la presenza in Iraq, sono stati rintracciati e sono sani e salvi», ha dichiarato un portavoce del ministero degli Esteri di Canberra. Ovviamente non si può escludere che la notizia sia vera, e che i due ostaggi, se sequestrati, siano effettivamente di nazionalità australiana, ma non abbiano comunicato il loro arrivo in Iraq all'ambasciata.

Altri episodi sanguinosi fra Baquba e Kirkuk e dalle parti di Falluja. Nel primo caso due operai iracheni che lavoravano in una base americana sono caduti in un'imboscata mentre viaggiavano in auto, e sono stati uccisi. Nel secondo, le vittime sono due marines statunitensi che «partecipavano ad un'operazione per la sicurezza e la stabilità», come informa un comunicato dei militari Usa.

Ma nonostante gli eventi quotidianamente dimostrino quanto la situazione sia sempre più fuori controllo, le autorità del governo ad interim continuano a ripetere oramai con cadenza giornaliera l'intenzione di mantenere l'impegno elettorale di fine gennaio. Ieri è stato il presidente Ghazi Al-Yawar a ribadirlo in una conferenza stampa svolta a Bruxelles, in margine ai colloqui con il commissario dell'Unione europea alle relazioni esterne, Chris Patten. «Stiamo provando ad attuare la democrazia -ha detto Al-Yawar-. Puntiamo ad elezioni in gennaio, se Dio vuole, e se Dio vuole, vogliamo tenerle in quel momento. È molto importante per noi».

È LA GUERRA MONDIALE?

Cassese: il terrore non si può fermare con altro terrore

Il giurista: per ottenere la liberazione delle due pacifiste il governo può anche pensare al pagamento di un riscatto

Umberto De Giovannangeli

«Gli attacchi terroristici attuali, così diffusi e sempre più sanguinosi, creano indubbiamente un problema per tutta la comunità internazionale, ma non per questo parlerei di Terza o Quarta guerra mondiale». A sostenerlo è il professor Antonio Cassese, docente di Diritto internazionale all'Università Cesare Alfieri di Firenze. All'attività didattica e di ricerca, ha unito la presenza attiva in numerosi organismi internazionali, fra i quali la Conferenza delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo, il Comitato giuridico delle Nazioni Unite, la Conferenza di Ginevra per lo sviluppo del diritto internazionale umanitario. Dal 1989 al 1993 è stato presidente del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura, successivamente prima giudice e poi presidente per sei anni del Tribunale penale internazionale (Tpi) sui crimini nella ex Jugoslavia. «La soluzione repressiva - rileva il professor Cassese - è necessaria. Il problema è che non deve essere esclusiva, altrimenti il terrorismo genera sempre più violenza. Nel delineare una risposta efficace al terrorismo dovrebbe essere sempre tenuto in conto che il terrorismo è spesso la risposta perversa a problemi reali». L'ex presidente del Tpi prende anche posizione sulla drammatica vicenda del rapimento delle

due volontarie italiane: «L'Italia - dice Cassese - non può cedere al ricatto dei terroristi su una questione di principio, come il ritiro dei soldati, ma al tempo stesso deve battere ogni strada, anche quella del pagamento di un riscatto per cercare di salvare la vita a due degnissime persone».

Dall'Iraq a Israele. Dall'Ossezia del Nord all'Indonesia. Il terrorismo islamico globalizzato ha scatenato, come da più parti si sostiene, la Quarta guerra mondiale?

«Perché la Quarta e non la Terza? Ma comunque non credo che si possa equiparare l'offensiva terroristica alla Seconda Guerra mondiale, che ha coinvolto in pratica tutta la comunità internazionale di allora e ha provocato radicali sconvolgimenti nel suo assetto, sconvolgimenti che si sono avvertiti nel lungo periodo. Penso che indubbiamente gli attacchi terro-

Gli attacchi frequenti e sanguinosi scuotono il mondo ma non direi che si può parlare di guerra mondiale

ristici attuali, così diffusi, creino un problema per tutta la comunità mondiale. Ma non si tratta, mi pare, di un fenomeno di diffusione planetaria. Vi è una contrapposizione tra gruppi terroristici e alcuni Paesi, soprattutto occidentali, più la Russia (ma solo in relazione alla Cecenia)».

Il terrorismo globale si alimenta di irrisolti conflitti regionali e della disperata rabbia di masse di diseredati. Ma se così è, può davvero esistere una soluzione militare per debellare questo flagello?

«La soluzione militare o, in termini più ampi, repressiva è necessaria. Il problema è che non deve essere esclusiva, altrimenti il terrorismo genera sempre più violenza. E invece quasi tutti si concentrano solo su questa risposta. Basta guardare il libro, per molti versi importante, di Benjamin Netanyahu (ex primo ministro israeliano, ndr.) su "Come le democrazie possono sconfiggere la rete terroristica internazionale". Non parla che di reazioni coercitive e poliziesche, di reazioni che passano attraverso la forza militare o il coordinamento dell'intelligence. Invece, accanto alla risposta repressiva ci dovrebbe essere una risposta preventiva, che mirasse a risolvere gravi problemi politici accantonati da decenni, primo tra tutti quello palestinese, ma anche il problema dei regimi autoritari ed elitari in tanti Paesi arabi,

dove le montagne di denaro che arrivano dal petrolio o dall'aiuto estero (come in Egitto) non sono utilizzate per promuovere sviluppo economico, progresso e la ristrutturazione democratica della società, ma solo per tenere in vita le élite al potere».

C'è chi sostiene che l'obiettivo dei terroristi sia quello di innescare uno scontro totale di civiltà. Sull'altro fronte, abbiamo a che fare con la strategia della guerra preventiva propria dei neocons americani. Questa contrapposizione non rischia di spazzare via istituzioni quali le Nazioni Unite che dovrebbero essere a garanzia di un ordine mondiale non imposto con la forza?

«Non credo che si possa parlare di uno scontro di civiltà. Ma certamente si può parlare di una fortissima contrapposizione di concezioni e visioni della vita, dell'organizzazione sociale, dei valori essenziali delle nostre comunità, degli obiettivi da perseguire nella vita quotidiana e nella comunità internazionale. È ovvio che la nostra scala di valori, e le nostre priorità, non sono quelle dei terroristi, e viceversa».

Di fronte all'escalation terroristica, ha senso invocare il dialogo con l'Islam moderato? Ma cosa dovrebbe connotare un Islam «moderato»?

«Potrebbe prospettare una visio-

ne laica e moderata dei rapporti sociali e soprattutto l'esigenza di promuovere il progresso economico e sociale attraverso uno sforzo collettivo pacifico e non mediante le bombe».

La minaccia terroristica sta modificando la percezione stessa della vita per milioni di individui. Anche il Diritto internazionale dovrà adeguarsi a questa nuova realtà?

«Certo, e si sta già trasformando. Ad esempio, certe forme di risposta armata ad attacchi altrui, che prima erano considerati vietati, ora cominciano ad essere accettati come legittimi da un numero crescente di Stati. Inoltre, attacchi armati preventivi, prima condannati da quasi tutti gli Stati, ora sono ammessi, accettati o tollerati da molti Paesi. Direi però che una delle conseguenze più gravi del terrorismo, che conferma che il terrorismo costituisce una risposta perversa a problemi reali, è questa: le azioni terroristiche, che in ultima analisi, nelle intenzioni dei terroristi, dovrebbero indurre i Paesi industrializzati a occuparsi di tanti problemi gravi della comunità internazionale (ne accennavo prima: il sottosviluppo, l'arretratezza economica e sociale del terzo mondo, la richiesta che i Paesi ricchi promuovano una redistribuzione del reddito a livello planetario, il riconoscimento dei diritti legittimi del popolo palestinese, l'indi-

pendenza del popolo ceceno, e via discorrendo), finiscono invece per portare i Paesi ricchi a concentrare sempre più le loro risorse (economiche, istituzionali e umane) sulla lotta al terrorismo. Così, risorse che potevano essere utilizzate per risolvere problemi di fondo della comunità internazionale vengono sprecate per lottare contro gli orrori del terrorismo. Insomma, i terroristi, con la loro reazione disumana e perversa, ottengono il contrario di quel che perseguivano. Così che talvolta ci si chiede se in fondo molti terroristi non siano per la violenza come fine a se stessa, non siano per uccidere, massacrare e mutilare ciecamente, senza voler ottenere niente in cambio della fine di questa barbarie».

Tra attacchi terroristici e guerre preventive, ha ancora senso evocare una centralità dell'Onu nella regolazione delle

La centralità dell'Onu rimane anche nella gestione delle crisi successive ai conflitti così come accade in Iraq

crisi e dei conflitti?
«Sì, perché la centralità dell'Onu consiste solo nell'autorizzare o legittimare l'uso della forza da parte degli Stati e non nell'uso delle forze armate del terrorismo. E questo discorso vale anche per interventi successivi a una guerra, come nel caso iracheno».

Sono giorni angoscianti per la sorte delle due giovani volontarie italiane rapite dai terroristi.

«L'Italia non può cedere al ricatto dei terroristi su una questione di principio, come il ritiro del nostro contingente militare, ma al tempo stesso deve battere ogni strada ragionevole per cercare di salvare la vita di due degnissime persone come Simona Pari e Simona Torretta. Il che vuol dire anche non tirarsi indietro di fronte a una eventuale richiesta di pagamento di un riscatto o nel chiedere agli americani segnali concreti immediati di moderazione nell'uso della forza. Il ministro Frattini fa bene a chiedere agli alleati di evitare azioni massicce che possano coinvolgere la popolazione civile, ma occorre andare anche oltre e battersi perché sia messo a punto un sistema di risarcimento ai familiari delle vittime quando ad essere colpiti, uccisi o feriti, siano civili o distrutte le loro abitazioni. Combattere il terrorismo non dà alcuna "licenza di uccidere" a proprio piacimento e impunemente».